

«Monouso e supersterile? Macché. L'ago non si gettava via ma sarebbe servito per almeno un centinaio di dosi»

Maxi siringa e vaccino al servizio militare Un'iniezione efficace contro ogni malattia

LA STORIA

Mario Dentone

«**T**i farebbe bene un po' di militare!» esclamava sempre mia nonna. Ma quando il postino portò la cartolina per presentarmi a Potenza il 28 giugno, fu la prima a piangere e farsi la croce e pescare in tasca il fedele rosario affidandomi alla Madonna del Buon Viaggio ravana. Sono passati 53 anni, e se col militare ho perso, fra una balla e l'altra, l'impiego al Banco di Chiavari («L'assumeremo subito se avesse il congedo» mi dissero, vista l'ottima media alla maturità) e due anni disoccupato in attesa d'una chiamata, devo però riconoscere, visto l'oggi, che mia nonna aveva ragione, se ripenso a quei mesi, agli amici mai più visti che pure ricordo bene, le notti in camerata, le nostalgie di casa, i mille dialetti e i momenti difficili. E il vaccino! Quel vaccino, prendere o... Gaeta, era l'alternativa.

Quella siringona, una pennellata sulla tetta, un colpo

secco e via, e mica potevi chiedere cosa ci fosse dentro, che nella naja vigeva una sola legge: prima esegui l'ordine poi semmai chiedi. Tutti là in fila, torace nudo, e quando era il tuo turno eccoti davanti il militare di leva come te che aveva saputo imboscarsi dichiarandosi infermiere che ti dava una pennellata di tintura marrone che dicevano iodio, e il medico con due o tre stellette sul camice con l'arma in mano: quella siringa che era, o comunque pareva, enorme, che intanto t'eri già messo in testa quel che avevi sentito raccontare di dolori, svenimenti, febbri equine, e quando arrivavi appunto al tuo turno, te l'eri già quasi fatta, metaforicamente o no non fa differenza, nelle mutande tattiche (mai usate, almeno quelle).

Un fatto è certo, oggi, che il vaccino domina ogni tema, con le siringhe monouso dall'ago impercettibile, supersterile, quelle siringhe di vetro, con l'ago che non si gettava certo via ma che bucuva in serie industriale cento duecento tette, al ricordo paiono preistoria e forse persino un po' romantiche: e sei scampa-



Una scena del film "4 marmittioni alle grandi manovre" del 1974

to. E il giorno che al colonnello, che dirigeva l'ufficio al Ministero a Roma presso cui ero stato aggregato, col quale s'era instaurato un rapporto do ut des di reciproche fiducia e confidenza, chiesi cosa ci fosse in quel siringone, lui da romano petroliniano mi rispo-

se: «A Dento', che tte frega? Anche se tte dico che ce mét-ono dentro nun ce capisci e nun c'ho mai capito manco io. So solo che da allora nun ho più preso niente». E così fu anche per me: sarà stato quel siringone, sarà stata fortuna? Chissà.

Ma quella notte del siringone, in camerata! Prima del contrappello entrò il maresciallo e passò tra le brande a castello con uno strano ghigno sadico vedendo tutti sdraiati: chi fingeva malessere per rosicchiare l'indomani di riposo da guardie e corvé, chi invece male stava davvero, con febbre che quasi la sentivi galoppare, che percepivi il calore di quel corpo passando vicino, chi chiamava la mamma e chi addirittura le parlava credendo di averla lì accanto, e chi nel suo dialetto (eravamo cento e passa in quella camerata e lascio immaginare) mandava accidenti di ogni genere a chissà chi, e quando mi sorprese seduto anziché sdraiato, sereno con un libro fra le mani (i libri erano due: stavo leggendo 42mo Parallelo di Dos Passos e accanto tenevo Moby Dick di Melville) si fermò e mi chiese: «E tu che fai?», quasi pensasse di punirmi, e io, ovvio: «Leggo». «Come ti senti?» «Bene» risposi: «solo il peso qui» e indicai la tetta unta e bucuata, che effettivamente pareva riempita di piombo liquido. «Bene» disse, e mi porse una scatola da scar-

pe: «Prendi questa, e stanotte fai la guardia» e manco mi concesse, non dico una risposta, ma un respiro per dire parola e mentre già spariva io maledicevo la mia ingenuità, forse anche il mio esibizionismo da superuomo.

Però quando fu sulla soglia si voltò e urlò, che lo sentissero tutti, anche i moribondi: «Stanotte se qualcuno ha bisogno chiami il caporale... Come minchia ti chiami, tu, Genova!». Era siciliano e comunque tutti nella camerata mi chiamavano Genova o Belin. «Dentone!» urlai. «Bene, Dentone, lì ci sono supposte che vanno bene per tutti e tutto!» E sparì davvero. La notte fu di lamenti, arie e rumori d'ogni genere e provenienza, corse in bagno e profumi di ritorno, e le mie supposte furono agognate più d'ogni donna della Salaria e della Cassia in libera uscita, che sarei diventato ricco facendone mercato.

E altro che film di dottoresse Fenech e di colonnelli Montagnani, o di Morandi-Traimonti e fidanzatina Efrikian! E sorrido ripensando a quel compagno di leva, non ricordo il nome, che veniva da un paesino più di pecore che di gente nell'Aspromonte, che mi chiese una delle miracolose supposte: aveva la febbre, e due minuti dopo uscì impreccando su me, sul mondo, maledicendo santi e medici, sputando una strana schiuma bianca. Non aveva mai visto una supposta, e non sapeva che non era un confetto e che andava messa altrove. —

L'autore è scrittore e saggista